CONGRESSO E ASSEMBLEA DELLA CMIS

NEL CUORE DEL MONDO
QUALE PROFEZIA DI SPERANZA?
Madrid, 18-22 agosto 2026

VIVERE DENTRO

Il vostro posto
è "stare dentro",
come presenza trasformante
in senso evangelico.
(Papa Francesco, 23 ottobre 2017)

1. Introduzione

Nell'Enciclica *Magnifica humanitas*, Papa Leone XIV scrive:

> … il dialogo con il mondo non è per la Chiesa un'opzione tattica, ma una forma concreta della sua missione, perché il Vangelo, come lievito, può trasformare dall'interno le strutture della convivenza e aprire cammini di più grande umanità.[1]

Credo che questo passaggio abbia molto da dirci oggi, mentre ci addentriamo nel tempo dell'Assemblea della CMIS. Gli Istituti Secolari possono riconoscere in queste parole del Pontefice molti tratti del loro essere e operare, nella Chiesa, alla trasformazione del mondo da dentro, affinché il Vangelo vissuto fermenti nel cuore delle persone, dei popoli, dei tessuti culturali, delle strutture della convivenza, dei paradigmi sociali, degli archetipi e delle dinamiche che sostengono l'esistenza personale e collettiva, e apra cammini di una più grande umanità.

Partendo da questo denso passaggio della *Magnifica humanitas*, vorrei condividere con voi alcune riflessioni sulla consacrazione secolare, utilizzando un registro più evocativo che concettuale. Ci lasceremo ispirare da alcune immagini e parole.

2. Seme e lievito

Parlando ai partecipanti alla Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari nel 2022, Papa Francesco si esprimeva così:

[1] LEONE XIV, Lettera Enciclica *Magnifica humanitas*, Roma 15 maggio 2026, n. 34 (da ora innanzi *MH*).

> Il vostro sia il servizio del seme, il servizio del lievito, il servizio nascosto e, al tempo stesso, evidente che sa morire dentro le vicende – anche ecclesiali – perché possano cambiare dal di dentro e portare frutti di bene[2].

Le immagini del seme e del lievito ci parlano di una piccolezza vitale, capace di sprofondare nella terra o nella massa, e, in qualche modo, di attivarne la forza generativa. Si tratta di immagini ben lontane da ogni raffigurazione di autosufficienza, di imponenza, di ostentazione e di strepito. Da soli, il seme e il lievito non generano vita e nutrimento; volentieri essi si annidano nella terra o nella massa, ed è lì, dentro, nel nascondimento, che avviene il fecondo connubio tra le loro forze vitali e quelle della matrice che li ha accolti, e qualcosa di nuovo comincia a crescere. La dinamica del Regno trova rappresentazione luminosa proprio in questi processi umili, animati da una energia mite, fedele e paziente, come l'Amore che trasforma dal di dentro.

> Crediamo nella forza del Regno, che si sviluppa dalla piccolezza di un granello di senape, come un seme che, una volta seminato, germoglia e cresce (cfr *Mc* 4,26-32). Mentre il rumore della confusione ci circonda, il bene cresce silenzioso dalla terra[3].

All'Angelus del 19 luglio 2026, Papa Leone XIV, commentando le parabole del grano buono e la zizzania, del granello di senape, del lievito nella farina (cfr. Mt 13,24-43), ci ricordava che

> Con questi racconti, Gesù ci mette in guardia dalla tentazione di pensare a Dio come a una figura potente, che si impone con la forza, che occupa lo spazio per dominare, che arriva in modo trionfante. Al contrario, Dio predilige la piccolezza, segno del suo amore discreto, che ci lascia liberi di accoglierlo o di rifiutarlo, che cerca di farsi strada anche in mezzo alla zizzania, che agisce in modo nascosto e invisibile come il seme più piccolo di tutti e lievita dentro la pasta senza fare rumore[4].

Il Santo Padre aveva cura di evidenziare che

> Con queste parabole Gesù ci dice qualcosa di importante sul modo in cui Dio opera nella nostra vita e nella storia. A volte noi ci attendiamo qualcosa di clamoroso, desideriamo un Dio che intervenga dall'alto strappando subito la zizzania del male. Immaginiamo un Dio forte e potente e, purtroppo, a questa immagine adeguiamo anche il nostro modo di essere cristiani e di essere Chiesa. Invece, il Regno di Dio si diffonde anche in mezzo alla zizzania e ci chiede uno sguardo capace di cogliere il bene che germoglia anche fra le oscurità del male, senza giudicare tutto e subito; viene come il più piccolo tra i semi e domanda dunque la pazienza di saper accompagnare i processi, riconoscendolo nella piccolezza del quotidiano e nella semplicità della vita ordinaria; cresce in modo invisibile come il lievito nella farina e, così, ci libera dallo scoraggiamento e ci invita ad avere fiducia anche quando ci sembra che Dio sia assente. Perché in realtà Egli ci accompagna sempre e il suo amore è sempre all'opera per noi.
>
> Questo stile di Dio deve diventare anche il modo in cui, sia come singoli sia come Chiesa, abitiamo la realtà che ci circonda. Siamo chiamati ad assumere uno stile evangelico, senza

[2] FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dalla Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari (CMIS)*, Vaticano *25 agosto 2022.*
[3] *MH*, n. 210.
[4] LEONE XIV, *Angelus*, Castel Gandolfo19 luglio 2026.

> contrapporci frettolosamente con giudizi arroganti, senza imporci con il potere e con la forza, senza perdere la fiducia nell'opera di Dio. Si tratta – diceva l'allora cardinale Ratzinger – di sottometterci alla logica del seme che non è quella del successo e della grandezza, ma ci chiede di farci piccoli e di servire la vita delle persone (cfr. *Discorso al Convegno dei catechisti e dei docenti di religione*, 10 dicembre 2000). In questo modo, noi stessi diventeremo come un piccolo seme di Vangelo che germoglia e come un lievito di amore che trasforma la pasta del mondo[5].

La consacrazione secolare diviene luogo vitale nel quale la logica del seme, che prende corpo in esistenze che germogliano come piccolo granello di senape e fanno crescere la vita come lievito nella pasta del mondo, ricorda alla Chiesa lo stile di Dio, lo stile del Vangelo, lo stile di Gesù, Verbo fatto carne, nato da Donna, Dio con noi.

3. Dentro e in fondo

Nella Lettera *Consacrazione e Secolarità*, pubblicata dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica nel 2017, leggiamo:

> Non esiste nella vita uno spazio del sacro e uno del profano, un tempo per Dio e un tempo per le vicende grandi e piccole della storia. Il mondo e la storia sono storia di salvezza, per cui i membri degli istituti vivono da contemplativi nel mondo, accanto a ogni uomo, con simpatia e dentro ogni avvenimento, con la fiducia e la speranza che derivano da una relazione fondante con il Dio della storia. Per questo il rimanere nel mondo è frutto di una scelta, una risposta a una specifica chiamata: è assumere questa dimensione dello stare dentro, dello stare accanto, del guardare al mondo come realtà teologica, nella quale si intrecciano dimensione storica e dimensione escatologica. Ciò richiede un notevole sviluppo di quella qualità umana, tanto proclamata oggi, che è la capacità di com-partecipazione. Una com-partecipazione responsabile e generosa, che potremmo definire, con un'espressione più semplice, come capacità a **vivere dentro**:
>
> - Dentro il cuore […]
> - Dentro la casa […]
> - Dentro le strutture […]
> - Dentro le situazioni […]
> - Dentro la storia […][6].

3.1 Fino alle radici

Vorrei qui esplorare brevemente con voi un aspetto particolare di questo "vivere dentro", che ha specialmente a che fare con l'evangelizzazione.

Nella *Evangelii Nuntiandi* si legge:

> I laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione.

[5] Ibidem.
[6] CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Consacrazione e Secolarità. Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sugli Istituti Secolari,* Vaticano 4 giugno 2017, n. 3. Grassetto nostro.

> Il loro compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale - che è il ruolo specifico dei Pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale[7].

Nel discorso al Consiglio Esecutivo della Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari, il 25 agosto 1976, San Paolo VI aveva esplicitamente detto che gli Istituti Secolari devono sentire come rivolto anche a loro questo paragrafo della *Evangelli Nuntiandi*[8]*.*

Il riferimento a «la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo» credo che meriti una riflessione ulteriore, anche alla luce di altri contenuti della *Evangelii Nuntiandi*.

San Paolo VI rinveniva nella frattura tra Vangelo e cultura il «dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre» e sottolineava che

> occorre evangelizzare – non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici – la cultura e le culture dell'uomo […], partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra loro e con Dio[9].

Egli specificava che

> Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa: «Ecco io faccio nuove tutte le cose»[10].

E continuava:

> Strati dell'umanità che si trasformano: per la Chiesa non si tratta soltanto di predicare il Vangelo in fasce geografiche sempre più vaste o a popolazioni sempre più estese, ma anche di raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza[11].

Sostiamo un momento sulla nostra comprensione del termine "cultura". Il concetto in quanto tale, di origine antropologica, non ha una sola definizione, è cambiato nel corso del tempo

[7] PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, Vaticano 8 dicembre 1975, n. 70 (da ora innanzi *EN*).
[8] PAOLO VI, *Discours au Conseil exécutif de la Conférence Mondiale des Instituts Séculiers*, Vaticano 25 agosto1976. Cfr. anche CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Consacrazione e Secolarità. Lettera ai Vescovi della Chiesa Cattolica sugli Istituti Secolari,* Vaticano 4 giugno 2017, n. 2.
[9] *EN*, n. 20.
[10] *EN*, n.18.
[11] *EN*, n. 19.

e può essere analizzato da una miriade di prospettive diverse. Sr. Adriana Milmanda, SSpS, propone di usare la seguente:

> Modo di vivere di un gruppo di persone –comportamenti, convinzioni, valori e simboli– che accettano, generalmente senza pensarci, e che si trasmettono attraverso la comunicazione e l'imitazione da una generazione all'altra[12].

Nella definizione del Concilio Vaticano II,

> Con il termine generico di «cultura» si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina e sviluppa le molteplici capacità della sua anima e del suo corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale, sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andar del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano. Di conseguenza la cultura presenta necessariamente un aspetto storico e sociale, e la voce «cultura» assume spesso un significato sociologico ed etnologico[13].

Mi sembra utile riportare anche la definizione di Carrier, più articolata, che cerca di comprendere ed estendere quanto altre definizioni veicolano:

> la cultura è tutto l'ambiente umanizzato da un gruppo, cioè il suo modo di comprendere il mondo, di percepire l'uomo e il suo destino, di divertirsi, di esprimersi con le arti, di trasformare la natura con tecniche e invenzioni. La cultura è il prodotto del genio dell'uomo, inteso nel senso più ampio; è la matrice psico-sociale che si crea, coscientemente e inconsciamente, una collettività: è il suo quadro d'interpretazione della vita e dell'universo; è la sua rappresentazione propria del passato e il suo progetto d'avvenire, le sue istituzioni e le sue creazioni tipiche, le sue abitudini e le sue credenze, il suo modo originale di comunicare, di produrre e di scambiare dei beni, di celebrare, di creare opere rivelatrici della propria anima e dei propri valori intimi. La cultura è la mentalità tipica che acquista ogni individuo identificandosi con una collettività, è il patrimonio umano trasmesso di generazione in generazione. […] Essendo un fenomeno di psicologia collettiva, comporta una larga parte d'inconscio, aspetti che osservatori estranei possono spesso percepire con maggiore acutezza dei membri del gruppo osservato[14].

Un aspetto significativo che emerge dalle diverse definizioni, è che la cultura non è una collezione amorfa di costumi, valori, istituzioni e tecniche, bensì un insieme unitario, una struttura con una propria logica e dinamica interna, che si esprime e dà ragione del modo di essere nel mondo di un determinato popolo o gruppo sociale, dalla interpretazione dell'universo e della vita fino agli usi e tecniche che caratterizzano la vita individuale e sociale quotidiana. Sono queste strutture e dinamiche interne, espresse pure nelle istituzioni ed organizzazioni esterne, che ai nostri fini è indispensabile tenere presente.

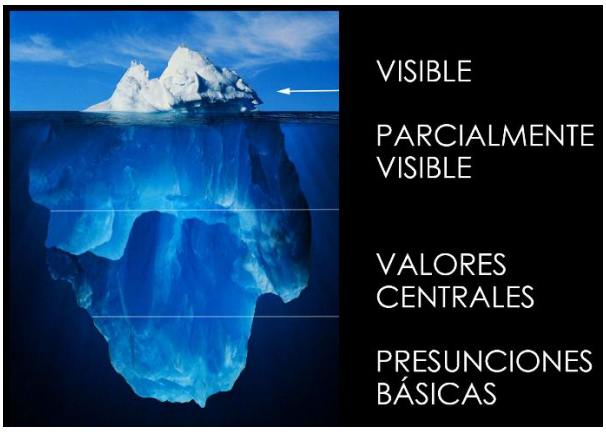
---

[12] A.C. MILMANDA, *La vita interculturale come segno di speranza profetica,* Relazione tenuta all'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali (UISG), Roma 6-10 maggio 2019, p. 4.

[13] CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes***,** Roma 1965, n. 53 (da ora innanzi *GS*).

[14] H. CARRIER, *Dizionario della cultura per l'analisi culturale e l'inculturazione,* Città del Vaticano 1997*,* p. 122.

> Conoscere la cultura è molto difficile. Per illustrare questa difficoltà, la si suole paragonare ad un iceberg, la cui superficie si può vedere solo per un 10%, mentre il 90% si trova sotto l'acqua. Allo stesso modo, gli elementi materiali di ogni cultura (come vestiti e cibi tipici, manufatti tradizionali, danze, ecc.) costituiscono quel 10% che possiamo vedere, sentire, ascoltare, odorare e nominare con facilità. Nel restante 90%, che corrisponde agli elementi immateriali, possiamo distinguere, a sua volta, 3 livelli: un primo livello parzialmente visibile al quale possiamo accedere quando lo cerchiamo intenzionalmente (cosa c'è dietro il linguaggio, gli stili comunicativi, gli stili di leadership, di risoluzione dei conflitti, ecc.), un secondo livello (quello dei valori centrali) al quale possiamo accedere con grande difficoltà e introspezione e un terzo livello (quello dei presupposti di base), che è talmente profondo e inconscio che non possiamo conoscere realmente: è ciò che consideriamo "normale", "ciò che è dato"[15].



Ora, evangelizzare «in modo vitale, **in profondità e fino alle radici** la cultura e le culture»[16] significa dunque raggiungere criteri, valori, punti di interesse, linee di pensiero, fonti ispiratrici, modelli di vita, ossia le strutture e le dinamiche culturali interne, incarnate nelle singole persone concrete e nel popolo ed espresse pure nelle strutture sociali e relazionali:

> Tutte le culture sono caratterizzate da miti, metafore e valori di base particolari. La crescita e il cambiamento avvengono quando, attraverso la riflessione e le intuizioni, le metafore essenziali che dirigono la vita emozionale, relazionale e morale sono portate a livello conscio e sono ri-inquadrate o ricollocate da nuove, più comprensive e più liberanti metafore. Le nostre storie danno forma alla nostra vita e solo nuove storie o vecchie storie rinnovate possono ridare forma al nostro vivere. Il mistero pasquale di Cristo, la sua morte sacrificale per la vita degli altri, devono diventare una metafora centrale che sfida la divisione e l'esclusività, in una comunità interculturale[17].

Ciò che Hoare dice rispetto alla formazione di comunità interculturali può essere applicato anche alla evangelizzazione della cultura. Raggiungere i valori di base del popolo, i miti, le metafore portanti non è questione di tecnica e nemmeno solo di convivenza. È prima di tutto

---

[15] A.C. MILMANDA, *La vita interculturale come segno di speranza profetica,* Relazione tenuta all'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali (UISG), Roma 6-10 maggio 2019, p. 5.
[16] *EN*, n. 20. Grassetto nostro.
[17] F. HOARE, «Il processo interculturale e la formazione di comunità cristiane», in F. IMODA, ed., *Antropologia interdisciplinare e formazione,* Bologna 1997, p. 538.

dono dell'Altro e dell'altro, che possono o meno invitare l'evangelizzatore ad un passo oltre la soglia della conoscenza superficiale degli usi, costumi e tecniche per accedere al cuore vitale dell'identità del popolo. Ed è anche **compito** dell'evangelizzatore che, cosciente della propria ignoranza circa il mondo dell'altro, con umiltà, gratitudine, meraviglia e desiderio di imparare, può accettare l'invito dell'altro ad entrare in casa sua, a "sprofondare" fino alle radici vitali, alle fondamenta della sua "casa". Ora, avvicinarsi con rispetto ed empatia ai dinamismi vitali di una cultura richiede anche una sensibilità antropologica e spirituale che è più facile acquisire se c'è qualche familiarità con l'umano e col divino e se l'evangelizzatore è pronto a immergersi nel mondo dell'altro, a sentire con l'altro, ad andare in profondità, fino alle radici vitali delle culture, attraverso l'ascolto, il rispetto, l'empatia, la compartecipazione accompagnate da un autentico discernimento spirituale.

3.2 Dentro il conflitto

Prima di recarmi in Terra Santa lo scorso giugno, in visita ai consacrati e consacrate presenti in quella terra benedetta e lacerata, ho voluto leggere la Lettera che il Cardinal Pierbattista Pizzaballa, Patriarca di Gerusalemme dei Latini, ha indirizzato alla sua Diocesi il 25 aprile 2026. "Tornarono a Gerusalemme con grande gioia" è il titolo di questa splendida, intensa e sofferta meditazione, ricolma di lucido realismo, di speranza evangelica, di amore di un vero pastore che rimane fino in fondo con il suo gregge, ne vive le sofferenze e le gioie sulla propria pelle e nel proprio cuore, ne condivide le fatiche, le domande, le perplessità e le pone in dialogo con la fede umile e sincera di chi non pretende di avere tutte le risposte, ma si abbandona a Dio con piena fiducia. La lettura e la meditazione di quella lettera mi ha fatto un gran bene. L'ho ricevuta nel cuore non solo come un prezioso aiuto nel prepararmi al viaggio in Terra Santa, ma anche come luce per leggere in modo evangelico la logica divisiva del conflitto, della violenza, della polarizzazione, del male che percorre non solo le zone di guerra dichiarata, ma anche certe dinamiche internazionali, sociali, comunitarie, interpersonali e intrapersonali che ci troviamo troppo spesso a vivere e che, poco dopo, l'Enciclica *Magnifica humanitas* avrebbe approfondito.

La Lettera non si sofferma tanto su analisi socio-politiche, ma si sviluppa attorno a una domanda, chiara e profonda:

> *come stare da cristiani, in quanto assemblea ecclesiale, dentro questa situazione di conflitto – politico, militare, spirituale – che sappiamo durerà ancora molti anni?* Esso è ormai parte integrante della vita ecclesiale, dell'esistenza ordinaria di ciascuno di noi. Purtroppo è ormai parte della cultura di questa Terra. Non è quindi un momento da superare, ma il luogo nel quale la nostra Chiesa è chiamata a mettere in atto la sua specifica missione di comunità di credenti in Cristo. In questa Terra dove i confini identitari sono così fortemente marcati, il nostro essere cristiani deve diventare testimonianza di un modo particolare di vivere anche dentro la contesa e deve trovare espressione visibile e riconoscibile in ciò che diciamo e facciamo. Siamo chiamati a offrire un'interpretazione del tempo attuale secondo una prospettiva cristiana che ci contraddistingua in modo chiaro e riconoscibile […].
>
> Di fronte a questo disordine, la domanda decisiva non è come uscirne o come risolverlo, ma come abitarlo da credenti, senza lasciarci assorbire dalla sua logica e senza rinunciare alla

> responsabilità di una testimonianza evangelica. Per questo è il momento di alzare lo sguardo e chiederci che cosa il Signore ci sta dicendo in tutto questo, lasciandoci attrarre da una luce che viene dall'Alto. Abbiamo bisogno di contemplare il sogno di Dio per la Sua città[18].

Come stare da cristiani **dentro** il conflitto, la contesa, la tensione, il disordine? Come abitarlo da credenti, senza lasciarci assorbire dalla sua logica? Come interpretiamo il tempo attuale? Con quale "sapienza" leggiamo **da dentro** la storia, grande o piccola, che viviamo, e le narrazioni, i paradigmi, le dinamiche che la sostengono e la muovono?

Sono domande importanti. Non solo in Terra Santa, ma qualsiasi sia la *terra sacra* che ci troviamo ad abitare: il Paese in cui viviamo, la cultura che respiriamo e ci scorre dentro, l'ambiente quotidiano, il nostro Istituto, la terra delle nostre relazioni, la terra del nostro cuore, spesso diviso da elementi che si combattono a vicenda[19].

Mi preme qui accennare brevemente solo ad alcuni spunti che questa Lettera ci offre, invitandovi a leggerla integralmente, qualora ancora non lo aveste fatto. Si tratta infatti di un testo che, per la sua profondità, la sua lucidità e la sua intensa carica spirituale, ha molto da dire non solo a chi si trova in Terra Santa, ma a chiunque desideri riconoscere e "stare dentro" le tensioni, le lotte e le contrapposizioni che percorrono il nostro tempo, e starci in modo cristiano.

Il Card. Pizzaballa propone ai cristiani di soffermarsi sulle immagini potenti della Scrittura che delineano l'identità profonda di Gerusalemme - e di conseguenza l'identità e la missione della Chiesa - contenute nella visione di Giovanni della Gerusalemme celeste, descritta negli ultimi due capitoli dell'Apocalisse. Ci soffermiamo un momento su due di queste immagini.

3.2.1 La luce dell'Agnello

Nella Gerusalemme celeste non c'è un tempio. C'è una luce, quella dell'Agnello (cfr. Ap 21,22ss).

> La presenza di Dio nella città non è ingombrante, voluminosa, non si impone. Dio è presente come una lampada che illumina. È presente come Colui che dà la possibilità di avere una prospettiva diversa, e quindi un nuovo modo di vivere; rischiara le relazioni, la vita, tutte le cose.
>
> Se la lampada è l'Agnello, significa che è una luce "pasquale": è la luce di Colui che ha donato la vita per amore, gratuitamente e incondizionatamente. La Pasqua inaugura un nuovo modo di vedere la realtà. È l'esperienza pasquale che permette di vedere la vita anche laddove i nostri occhi carnali vedono solo morte, sconfitta o devastazione.
>
> Questo passaggio dell'Apocalisse ci fa compiere un passo ulteriore, oltre il criterio del possesso, degli spazi asfittici, dei confini chiusi e della proprietà idolatrata […]. La luce non si possiede: si accoglie e si diffonde. Essa diventa così il criterio con cui leggere la realtà e orientare le scelte. Con quali occhi, con quale animo guardiamo agli altri, soprattutto quelli che non sono "dei nostri"? Con fiducia o con paura o, peggio, disprezzo?

---

[18] P. PIZZABALLA, *«Tornarono a Gerusalemme con grande gioia». Una proposta per vivere la vocazione della Chiesa in Terra Santa,* 25 aprile 2026. Disponibile su: https://www.lpj.org/it/news/letter-to-the-diocese

[19] Cfr. *GS,* n. 10.

> Allenare i propri occhi a questa luce – che è la vita – diventa il primo compito di chi desidera appartenere a questa città. Significa riconoscere ogni persona – il povero, lo straniero, e persino il nemico – come creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio, guardare a loro come si guarda a Dio. È lo stesso stile dell'Agnello che illumina la città: un'autorità che si esprime nel dono di sé e che trasforma il potere in servizio, non in possesso e dominio[20].

3.2.2 Il fiume d'acqua viva e l'albero di vita

Una seconda immagine, ricca di densa simbologia, rivela la vocazione terapeutica di Gerusalemme. Dal trono di Dio e dell'Agnello scaturisce un fiume d'acqua viva, limpido come cristallo. In mezzo alla piazza della città, e sulle rive del fiume, cresce un albero di vita che dà frutto ogni mese e le cui foglie servono a *guarire le nazioni* (cfr. Ap 22, 1-2).

> Questo è il compito ultimo e sublime di Gerusalemme. […]
> La missione di Gerusalemme non si esaurisce dentro le sue mura, non è chiusa all'interno delle sue porte. La sorgente di acqua viva che sgorga dal cuore dell'Agnello irriga il mondo intero. Gerusalemme è una città "in uscita", chiamata a portare frutto per l'umanità. Ciò che ha ricevuto dall'Alto è da condividere con tutti. Ha una missione specifica, che è solo sua, quella di «guarire le nazioni». Guarire da cosa? Il testo non lo dice, perché non indica una ferita soltanto, ma la radice stessa della vita ferita. Dice però che ciò che guarisce è il suo essere viva, il suo partecipare alla vita di Dio. […]
> La Terra Santa, e la piccola e vulnerabile comunità cristiana che vi abita, ha molto da condividere. Non possiede un potere militare o economico, ma attinge dall'Agnello la mitezza di chi, secondo la beatitudine evangelica, erediterà la terra. Ha la forza dell'amore che si dona, l'unica forza che il male non può sconfiggere.
>
> Redimere le conseguenze del conflitto – l'odio, la paura, la "memoria tossica" – è il compito specifico e sublime della Chiesa di Gerusalemme per il mondo intero. Le sue radici affondano nella geografia della salvezza, ma il suo sguardo è universale: essere per il mondo non un'utopia, ma il seme di una città reale, la città posta sul monte (cf. Mt 5,14), che irradia la luce di Cristo a tutte le nazioni, dove gli uomini imparano l'arte del perdono, la forza dell'uguaglianza e la gioia del servizio. È soprattutto il coraggio del perdono la medicina più potente, capace di portare guarigione, ed è anche la testimonianza più autentica che la nostra comunità può offrire ai popoli di questa Terra.
>
> Non si tratta di fare da ponte tra due parti in conflitto, come se i cristiani fossero chiamati a mediare dall'esterno. Non è questo il loro ruolo. I cristiani in Terra Santa non sono un terzo incomodo, né un cuscinetto neutrale tra israeliani e palestinesi, o un corpo separato rispetto ai loro fratelli non cristiani. Sono, piuttosto, sale, luce e lievito all'interno delle società a cui appartengono a pieno titolo. In prevalenza cittadini palestinesi o giordani, arabi cristiani, ma anche ciprioti e israeliani, condividono la storia, la lingua, le ferite e le aspirazioni dei loro popoli. Non sono chiamati a chiudersi in un'enclave protetta, né a fuggire, ma a vivere fino in fondo la loro vocazione: stare dentro la società, condividendone le sorti, per fermentarla dall'interno con una visione dell'uomo – e del vivere sociale – radicata nel Vangelo
>
> Non offrono al mondo un'utopia astratta, ma il seme – fragile, concreto, talvolta quasi invisibile – di una città possibile. Una città che lievita dal basso, nella pasta del quotidiano condiviso con i loro concittadini musulmani ed ebrei, e che mostra come convivenza, perdono e riconciliazione sono possibili. Per tutti.

Possiamo chiederci:

[20] P. PIZZABALLA, *«Tornarono a Gerusalemme con grande gioia». Una proposta per vivere la vocazione della Chiesa in Terra Santa,* 25 aprile 2026, Parte seconda, 4. Disponibile su: https://www.lpj.org/it/news/letter-to-the-diocese

Che cosa si muove in me contemplando le immagini proposte nella Lettera?
Attraverso quali lenti, paradigmi, schemi interiori leggo e interpreto la realtà in cui vivo?
Quale è la luce che illumina il mio essere nel mondo?
Quali "fiumi" scaturiscono da me, da noi, quali energie, pensieri, sentimenti, parole, azioni, movimenti?
Che cosa cresce nella "piazza" del mio cuore, che cosa irrigano e alimentano le forze che scorrono in me?
In queste immagini trovo qualcosa di particolare che interpella la mia vocazione di consacrata/o secolare?

4. Cuore e antenne

Nel messaggio rivolto alla Conferenza Italiana degli Istituti Secolari, il 23 ottobre 2017, Papa Francesco così si esprimeva:

> La vostra vocazione e missione è essere attenti, da una parte, alla realtà che vi circonda domandandovi sempre: che cosa succede?, non fermandovi a ciò che appare in superficie ma andando più a fondo; e, al tempo stesso, al mistero di Dio, per riconoscere dove Egli si sta manifestando. Attenti al mondo con il cuore immerso in Dio[21].

Nella Lettera indirizzata alla Presidente della Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari, il 2 febbraio 2022, Papa Francesco invitava i consacrati e le consacrate secolari ad essere «antenne recettive, che trasmettono messaggi»[22], «pronte a cogliere i germi di novità suscitati dallo Spirito Santo[23]», utilizzando una immagine che già aveva proposto in un precedente Discorso.

Attenti al mondo, col cuore immerso in Dio. Antenne recettive, che colgono i germi di novità suscitati dallo Spirito e che trasmettono messaggi. Sono immagini che parlano di radicamento e di respiro, di profondità e di apertura, di saldezza e di sensibilità, di memoria e di profezia.

Lasciamoci ispirare dalla luce calda e gentile di due personaggi che possono aiutarci ad approfondire queste suggestioni di Papa Francesco. Due personaggi che sia Papa Francesco sia Papa Leone XIV hanno proposto all'attenzione di noi consacrati e consacrate in occasione della celebrazione della giornata mondiale della Vita Consacrata: Simeone e Anna.

> *Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore - e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e,*

[21] FRANCESCO, *Messaggio ai partecipanti alla Conferenza Italiana degli Istituti Secolari,* Vaticano 23 ottobre 2017.
[22] FRANCESCO, *Lettera alla Sig.a Jolanta Szpilarewicz, Presidente della Conferenza mondiale degli Istituti Secolari in occasione del 75° anniversario della Costituzione apostolica Provida Mater Ecclesia*, Roma 2 febbraio 2022.
[23] FRANCESCO, *Udienza ai partecipanti all'incontro promosso dalla Conferenza Italiana degli Istituti Secolari,* Vaticano 10 maggio 2014.

mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo
vada in pace, secondo la tua parola,
perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,
preparata da te davanti a tutti i popoli:
luce per rivelarti alle genti
e gloria del tuo popolo, Israele».

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione - e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

(Lc 2,22-38)

Simeone e Anna ci introducono alla dimensione della **profezia**. Il profeta, nella Bibbia,

> è per eccellenza un messaggero di Dio trascendente e personale. […] I termini con cui viene denominato il profeta sono molteplici. Egli è detto per 315 volte *nabî'*, probabilmente "chiamato", mosso quindi da un'irruzione divina nella sua vita, come ricorda uno di essi, Amos (VIII sec. a.C): "Non ero profeta né figlio di profeti; ero un pastore e raccoglitore di sicomori. Il Signore mi prese da dietro il bestiame e mi disse: Va' e profetizza al mio popolo Israele!" (7,14-15). Altra definizione è quella di "uomo di Dio", ripetuta per 76 volte, soprattutto per Elia ed Eliseo, i primi profeti in senso stretto, dei quali non sono pervenuti gli scritti ma solo racconti biografici costellati di "fioretti", raccolti nei Libri dei Re. C'è, poi, il termine *hôzeh*, "visionario" (16 volte), a cui si può accostare *ro'eh*, "veggente" (11 volte): si marca qui più la dotazione di una visione trascendente che svela al suo interno un messaggio divino. Ma l'antica versione greca della Bibbia detta dei Settanta e il Nuovo Testamento hanno adottato il vocabolo greco *profètes*, che contiene il verbo *femí*, "parlare", e la preposizione *pró* che rimanda a tre significati utili per definire la missione profetica: "in luogo di, davanti a, prima di". Decisivo è il primo significato: il profeta parla "in nome di Dio", ne è il portavoce presso gli uomini. Proprio per questa funzione, il profeta è uomo del presente e non tanto l'indovino di un futuro ignoto, è coinvolto nella storia, nella società, nei drammi del suo tempo[24].

Simeone ed Anna: due personaggi **profetici** che appaiono come scintille di luce nel Vangelo di Luca, nell'episodio della presentazione di Gesù al tempio, per scomparire subito dopo. La scena del Vangelo è caratterizzata da diversi movimenti. C'è il movimento dell'attesa, che in Simeone esprime la vigilanza e l'attenzione amorosa allo Spirito. Lo Spirito lo tocca, lo abita, lo muove. Muove il suo corpo, la sua mente, il suo cuore, i suoi sensi esterni e interni,

[24] G. RAVASI, *NABÎ': profeta*, https://www.famigliacristiana.it/riflessioni/ravasi/nabi-profeta-yem1vrrx 26 agosto 2021.

aperti, attivissimi, affinati dal desiderio amoroso. Simeone è un'antenna vivente, sensibilissima. Papa Francesco, in una sua catechesi sulla figura di Simeone, diceva:

> Impariamo che la fedeltà dell'attesa affina i sensi. Del resto, lo sappiamo, lo Spirito Santo fa proprio questo: illumina i sensi. Nell'antico inno *Veni Creator Spiritus*, con cui invochiamo ancora oggi lo Spirito Santo, diciamo: "*Accende lumen sensibus*", accendi una luce per i sensi, illumina i nostri sensi. Lo Spirito è capace di fare questo: acuisce i sensi dell'anima[25].
>
> Lo Spirito Santo – sono ancora parole del Santo Padre - è l'attore principale della scena: è Lui che fa ardere nel cuore di Simeone il desiderio di Dio, è Lui che ravviva nel suo animo l'attesa, è Lui che spinge i suoi passi verso il tempio e rende i suoi occhi capaci di riconoscere il Messia, anche se si presenta come un bambino piccolo e povero. Questo fa lo Spirito Santo: rende capaci di scorgere la presenza di Dio e la sua opera non nelle grandi cose, nell'esteriorità appariscente, nelle esibizioni di forza, ma nella piccolezza e nella fragilità. Pensiamo alla croce: anche lì è una piccolezza, una fragilità, anche una drammaticità. Ma lì c'è la forza di Dio. (…)
>
> Che cosa vedono i nostri occhi? Simeone, mosso dallo Spirito, vede e riconosce Cristo. E prega dicendo: "I miei occhi hanno visto la tua salvezza" (v. 30). Ecco il grande miracolo della fede: apre gli occhi, trasforma lo sguardo, cambia la visuale. Come sappiamo da tanti incontri di Gesù nei Vangeli, la fede nasce dallo sguardo compassionevole con cui Dio ci guarda, sciogliendo le durezze del nostro cuore, risanando le sue ferite, dandoci occhi nuovi per vedere noi stessi e il mondo. Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, no, è sapienziale; lo sguardo ingenuo fugge la realtà o finge di non vedere i problemi; si tratta invece di occhi che sanno "vedere dentro" e "vedere oltre"; che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio. Gli occhi anziani di Simeone, pur affaticati dagli anni, vedono il Signore, vedono la salvezza[26].

Anna è una donna, vedova, anziana: una figura debole, senza potere né grandezza. Viene definita profetessa. La profezia passa attraverso la fragilità di questa creatura, che lascia trasparire Dio. Anna ci ricorda altre donne della Bibbia, come Elisabetta e come Noemi: donne fragili, anziane investite e trasformate da una Forza che viene dall'Alto.

Non si allontanava mai dal tempio: Anna rimane nella casa di Dio, qui ha le sue radici. Abita il tempio, abita dove abita Dio. Anna è una donna dal cuore immerso in Dio, e da questa prospettiva guarda la realtà, la legge e la interpreta.

Servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere: Digiuna, Anna. Digiuna da tutto ciò che non è Dio e che non è di Dio. Anna, la profetessa, si nutre di Dio. Anna si muove e vive in Dio e, nello spazio amoroso di questa relazione, così intima e vitale, viene iniziata a leggere la realtà con lo sguardo di Dio, scoprendo in fragili segni la Redenzione, la Vita, la Salvezza. Non solo. Proprio perché radicata in Dio, proprio perché il suo cuore è immerso in Lui, nel Suo Amore, Anna diventa, lei stessa, segno di Dio, trasparenza Sua. Libera da tutto ciò che non è di Dio, l'esile persona di Anna diviene lode, annuncio, profezia del Suo Amore: "…*si*

[25] FRANCESCO, *Udienza generale*, Aula Paolo VI, 30 marzo 2022.
[26] FRANCESCO, *Omelia alla Messa della festa della Presentazione del Signore nella XXVI Giornata Mondiale della Vita Consacrata*, Basilica di San Pietro, 2 febbraio 2022.

mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme".

Possiamo chiederci:
Che cosa si muove in me contemplando il quadro biblico di Simeone e Anna?
Che cosa mi suggerisce?

5. Due campi

Papa Benedetto XVI riconosceva la forma dello sviluppo del carattere secolare della vostra consacrazione nella

> relazione profonda con i segni del tempo che siete chiamati a discernere, personalmente e comunitariamente, alla luce del Vangelo. Più volte è stato autorevolmente individuato proprio in questo discernimento il vostro carisma, perché possiate essere laboratorio di dialogo con il mondo, quel "laboratorio sperimentale nel quale la Chiesa verifica le modalità concrete dei suoi rapporti con il mondo" (Paolo VI, *Discorso ai Responsabili generali degli Istituti Secolari*: *Insegnamenti*, XIV, 1976, p. 676). Proprio di qui deriva la persistente attualità del vostro carisma, perché **questo discernimento deve avvenire non dal di fuori della realtà, ma dall'interno, attraverso un pieno coinvolgimento**[27].

Alla luce della riflessione che qui veniamo facendo, possiamo leggere la chiamata dei consacrati e delle consacrate secolari proprio nell'ottica del **discernimento dal di dentro** dei movimenti che percorrono la storia, delle narrazioni, dei paradigmi, modelli e archetipi profondi che sostengono le strutture e le dinamiche delle persone, dei rapporti, dei gruppi, delle società. Persone dal cuore immerso in Dio e dalle "antenne" affinate e sensibili ai movimenti che si snodano nell'oggi dell'umanità, i consacrati secolari colgono e distinguono la voce, il sussurro, la brezza dello Spirito di Dio, che è Amore, dalle voci e dalle forze che non vengono dall'Amore e che mortificano la vita. Come «lievito di sapienza»[28] che umilmente e instancabilmente contribuisce al fermentare del Regno dentro la storia, percepiscono, discernono, scelgono, vivono, segnalano, accompagnano il flusso dell'Amore nella propria esistenza e in quella altrui, nelle vicende piccole e grandi.

L'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco indicava due paradigmi e, a partire da essi, due percorsi umani e spirituali che abitano il nostro tempo: il modello tecnocratico e l'ecologia integrale. Il paradigma tecnocratico

> risalta una concezione del soggetto che progressivamente, nel processo logico-razionale, comprende e in tal modo possiede l'oggetto che si trova all'esterno. Tale soggetto si esplica nello stabilire il metodo scientifico con la sua sperimentazione, che è già esplicitamente una tecnica di possesso, dominio e trasformazione. È come se il soggetto si trovasse di fronte alla realtà informe totalmente disponibile alla sua manipolazione[29].

[27] BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti alla Conferenza Mondiale degli Istituti Secolari,* Vaticano 3 febbraio 2007. Grassetto nostro.
[28] GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata*, Roma 25 marzo 1996**,** n. 10.
[29] FRANCESCO, Lettera Enciclica *Laudato si'*, Roma 24 maggio 2015, n. 106 (da ora innanzi *LS*).

In questo modello, oggi dominante, i movimenti che più si rintracciano sono quelli del possedere, afferrare, dominare, manipolare, estrarre, spremere, sfruttare, consumare, scartare. Si tratta di una logica che pervade l'economia, la politica, ma anche il rapporto dell'essere umano con il creato, con gli altri esseri umani, con se stesso, con Dio.

Il modello dell'ecologia integrale, come paradigma concettuale e come cammino spirituale[30], trova la sua rappresentazione viva e vibrante in San Francesco di Assisi, «l'esempio per eccellenza della cura per ciò che è debole e di una ecologia integrale, vissuta con gioia e autenticità»[31]. I movimenti che la caratterizzano sono quelli della reciprocità, della convivialità, della comunione, della cura, della sana umiltà, di una felice sobrietà, della contemplazione, della gratitudine, della semplicità, del dono dato e ricevuto, del servizio. L'approccio dell'ecologia integrale comprende uno sguardo contemplativo, capace di cogliere che tutto è in relazione, tutto è collegato; la realtà è un mistero che non si può dominare: «il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere, è un mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode»[32]. In questa prospettiva,

> Le creature di questo mondo non possono essere considerate un bene senza proprietario: «Sono tue, Signore, amante della vita» (*Sap* 11,26). Questo induce alla convinzione che, essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile[33].

Papa Leone XIV, nella *Magnifica humanitas*, individua due logiche opposte che abitano il nostro tempo, evocandole con immagini bibliche:

> da un lato, la tentazione di costruire la torre di Babele, confidando nella potenza e nell'orgoglio; dall'altro, la pazienza di ricostruire Gerusalemme, come ai tempi di Neemia, "pezzo per pezzo", custodendo l'umano e il bene comune.
> Se guardiamo alle dinamiche mondiali, riconosciamo sempre più chiaramente l'espandersi di una cultura della potenza, fatta di polarizzazioni e violenze[34].

D'altra parte, il Santo Padre rileva che

> Anche nelle notti più buie, il Signore suscita uomini e donne capaci di non rassegnarsi e di perseverare nel bene: persone che proteggono i fragili e aprono varchi di riconciliazione. La memoria dei santi e dei giusti, dei costruttori di pace spesso dimenticati mostra che la grazia non elimina il conflitto con un gesto magico, ma genera una resistenza operosa al male e una sorprendente creatività nel bene. I cristiani vedono le tenebre e le chiamano per nome, ma non restano fermi a contemplarle: conoscono la luce e sanno che le tenebre non l'hanno accolta e non possono vincerla (cfr *Gv* 1,5). Per questo, essi servono il bene anche dove sembra avere l'ultima parola il dolore, sostenuti da una speranza teologale che dona alla realtà un orizzonte e una direzione[35].

---

[30] Cfr. G. COSTA – P. FOGLIZZO, «L'ecologia integrale», in: *Aggiornamenti Sociali*, agosto-settembre 2015, pp. 541-548.
[31] *LS*, n. 10.
[32] *LS*, n. 12.
[33] *LS*, n. 89.
[34] *MH*, nn. 184-185.
[35] *MH*, n. 211.

La *Magnifica humanitas,* riprendendo i due paradigmi, ripropone principi e criteri evangelici per «riconoscere ciò che umanizza o disumanizza, ciò che libera o opprime, dentro situazioni sempre nuove»[36], per discernere quando lo sviluppo è umano e integrale e quando non lo è, individuando proprio nell'ecologia integrale un criterio decisivo di verifica di un autentico sviluppo umano integrale[37]. Papa Leone XIV, mettendo a confronto le due logiche opposte evocate dalle immagini bibliche, descrive come moderna Babele «l'espandersi di una cultura della potenza, fatta di polarizzazioni e violenze» e, dall'altra parte, una

> gran parte dell'umanità che cerca di rimanere umana e di adoperarsi per costruire la città della convivenza e della pace. Di essa noi tutti siamo spesso artefici inconsapevoli e architetti disuniti, capaci di slanci generosi ma privi di una visione d'insieme: è una costruzione più lenta, meno visibile e meno eclatante, che attende di essere meglio compresa e più coordinata, per diventare così l'impegno consapevole e articolato di ogni comunità, dalla famiglia al governo degli Stati e alle loro relazioni. È a questo orizzonte di impegno, a questo cantiere di speranza, che diamo il nome di "civiltà dell'amore"[38].

Il paradigma tecnocratico e l'ecologia integrale evocati da Papa Francesco come due logiche contrapposte; la costruzione della torre di Babele e la ricostruzione delle mura di Gerusalemme, la cultura della potenza e la civiltà dell'amore richiamate da Papa Leone XIV come due dinamiche che percorrono la storia; le immagini di Babilonia, città «senza cielo, e quindi senza Dio – chiusa in un orizzonte puramente umano e terreno, pertanto destinata alla rovina»[39] e Gerusalemme, città dal "Cielo nuovo", città abitata da Dio, città dalle porte aperte[40], proposte dal Card. Pizzaballa nella sua riflessione sulla Terra Santa e sulle dinamiche che la abitano.

Sono immagini, modelli e narrazioni che indicano criteri per discernere tra movimenti animati dall'Amore e movimenti animati dal non-amore. Tra la voce dello Spirito di Dio e la voce di altri spiriti; tra ciò che umanizza e ciò che disumanizza. Tra ciò che dà vita e libera e ciò che dà morte e incatena. Tra forze violente e insidiose che opprimono, dominano, schiavizzano e pretendono di rimuovere la fragilità dalla nostra esistenza e energie miti e buone che sollevano, guariscono, curano, raggiungono come balsamo vivificante le nostre ferite, accarezzano con tenerezza le nostre fragilità, abbracciano con rispetto e compassione la nostra debole carne e, da dentro, la rigenerano.

A questo punto della nostra riflessione mi è spontaneo ricordare un passaggio chiave del percorso degli Esercizi Spirituali di Sant' Ignazio di Loyola. Ignazio, nella tappa della "seconda settimana", presenta l'esercizio delle *due bandiere*. Si tratta di un esercizio tipicamente ignaziano, caratterizzato dalla dinamica del valutare, discernere, vagliare,

---

[36] MH, n. 36.
[37] Cfr. *MH*, n. 84.
[38] *MH*, n. 185.
[39] P. PIZZABALLA, *«Tornarono a Gerusalemme con grande gioia». Una proposta per vivere la vocazione della Chiesa in Terra Santa,* 25 aprile 2026, parte seconda, 1. Disponibile su: https://www.lpj.org/it/news/letter-to-the-diocese
[40] Cfr. Ibidem.

scegliere, riconoscendo, da un lato, gli inganni del nemico e, dall'altro, la vita vera che Cristo indica. Questo esercizio rappresenta una chiave di volta, una visione della realtà che diventa matrice pedagogica/spirituale del cammino dell'esercitante nel processo di riordinare tutto sé stesso a Cristo in risposta grata all'Amore sentito, accolto, abbracciato. Viene proposta proprio l'immagine di due città: Babilonia e Gerusalemme, dei due rispettivi "campi", delle due bandiere, espressioni di due logiche contrapposte: quella del nemico e quella di Cristo. Immaginando le caratteristiche delle due bandiere e considerando azioni, parole, dinamiche dei due "capi", la persona è accompagnata a "scendere" nel campo della propria vita - nelle proprie dinamiche, logiche, schemi interpretativi, paradigmi ecc. - e considerare le forze che la muovono, discernendo ciò che appartiene alla logica e alla dinamica del nemico, spesso dissimulato sotto apparenze di bene, da ciò che appartiene alla dinamica del Regno, e chiedendo la grazia di essere ricevuta sotto la bandiera di Cristo, in un movimento dal sapore tutto pasquale, che si distingue per i tratti di povertà, abbassamento, umiltà[41].

Nelle immagini e modelli individuati in *Laudato si'* e in *Magnifica humanitas* si può ritrovare l'eco attuale di quanto Ignazio presenta, attraverso il linguaggio e le categorie tipiche della sua epoca e della sua cultura, e riscoprire nell'oggi la chiamata, la sfida e l'urgenza evangelica di un serio e approfondito discernimento delle dinamiche, delle logiche, dei modelli, dei paradigmi che animano e strutturano da dentro la vita personale e sociale.

6. Conclusione

Vivere dentro. Vivere dentro Dio, immersi in Lui, totalmente aperti al Suo Spirito. Vivere dentro noi stessi, ascoltando e riconoscendo i movimenti del nostro cuore, le voci che lo raggiungono, per nutrirci di tutto ciò che è Amore e digiunare da ciò che non lo è. Vivere dentro il mondo, fino a raggiungerne le radici, come antenne sensibilissime a affinate che rintracciano le dinamiche, i paradigmi, le logiche che percorrono la storia grande o piccola, le discernono, le chiamano per nome, le abbracciano o le respingono avendo come criterio il Vangelo. Vivere dentro è "scendere in campo", entrare pienamente nella lotta vitale che percorre l'universo, in questa dinamica di travaglio e di parto, in questo mistero pasquale. È farne memoria viva. È partecipare qui ed ora, nella propria carne, a quanto il cuore del mondo sta vivendo. È vivere in sé stessi la Pasqua dell'Agnello, è divenire con Lui e in Lui umili e umanissimi canali di congiunzione tra Cielo e Terra. È entrare nella lotta rinunciando a farci arruolare dalla violenza, rimanendo saldi, ancorati alla forza disarmata e mite dell'Amore. È lasciar scorrere in noi il rimedio benefico e rosso che guarisce il mondo: il perdono. È divenire persone-rimedio, fragili foglie dell'albero di vita, silenziose e discrete, che, macinate e trasformate in balsamo, unguento, cibo e bevanda, guariscono le nazioni (cfr. Ap 22, 1-2), penetrando fino le radici della vita ferita, lasciandosi portare dal flusso dell'amore divino, che scende fino al punto più fragile della storia umana e la rigenera dal profondo[42].

[41] Cfr. IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi Spirituali*, [136] - [148].
[42] Cfr. *MH*, n. 232.

Vi sostenga e ci sostenga la Madre di Dio e nostra, Colei che ha accolto nel suo grembo la Vita, colei che nel *Magnificat* ha letto la storia dalle profondità del mistero di Dio e ci accompagna a *vivere dentro* senza paura, disarmati e fiduciosi, in abbandono umile e lieto al Figlio, il Signore, che oggi, proprio qui, adesso, *fa nuove tutte le cose*.

Sr Simona Brambilla, MC

Madrid, 19 agosto 2026